

2010

**Lettera Circolare del Superiore Generale
P. AQUILÉO FIORENTINI, IMC
(B.U., Fascicolo 131, 2010, pp 1-14)**



**L'ALLAMANO E LO ZIO S. GIUSEPPE CAFASSO
PROTETTORE PER L'ANNO 2011**

Roma, 24 ottobre 2010
Giornata Missionaria Mondiale

Carissimi Confratelli,

Ho il piacere di annunciare che, in accordo con le Missionarie della Consolata, San Giuseppe Cafasso è proposto come protettore speciale dei nostri due Istituti per l'anno 2011.

Non dubito che questa scelta torni gradita a tutti. Il Cafasso, come sappiamo, per volontà del Padre Fondatore, occupa da sempre un posto molto speciale nella vita della nostra famiglia missionaria, al punto che, fin dalle origini, lo abbiamo chiamato “nostro zio”. Inoltre, il 23 giugno di quest'anno abbiamo celebrato il 150° anniversario della sua santa morte, evento che ci ha visti impegnati e di cui intendiamo rivivere a lungo il ricordo e la grazia. Ci è sembrato più che giusto, quindi, affidare alla sua protezione il prossimo anno, durante il quale celebriamo il XII Capitolo Generale.

In questa lettera, vorrei proporvi alcune riflessioni su San Giuseppe Cafasso, partendo però dal punto di vista dell'Allamano. Desidero, cioè, fare un discorso di famiglia: è il “Padre” che ci parla dello “Zio”. Sappiamo quanto il Fondatore si sia immedesimato nella spiritualità del Cafasso. Nessuno più del Fondatore, quindi, può parlarci con competenza della santità del Cafasso e riproporcelo non solo come protettore, ma anche come modello.

PROGRESSIVA CONOSCENZA DELLO ZIO

È risaputo che l'Allamano ha compiuto personalmente una graduale scoperta della santità dello zio. Lo aveva incontrato una sola volta, a Castelnuovo, quando era ragazzino di sette anni. Quell'incontro ha assunto, probabilmente solo in seguito, un significato speciale per lui, quasi un presagio, tanto che, tornato al paese nel 1925 per le feste in onore del nuovo beato, ha voluto indicare il luogo preciso della stanza dicendo: «È qui che ebbi la sua benedizione».

Nella deposizione al processo canonico per la beatificazione del Cafasso, l'Allamano si è soffermato a spiegare come era entrato progressivamente in sintonia spirituale con lo zio: «Fin dalla prima età, al sentir parlare così bene in casa e dai compaesani del Servo di Dio come di un sacerdote modello e caritatevole, lo ammiravo; questa ammirazione aumentò quando, trovandomi all'oratorio salesiano per gli studi ginnasiali, lo udivo proposto come modello da Don Bosco. In seguito, da chierico, per il maggiore contatto con i sacerdoti della diocesi, si accresceva sempre più la mia stima verso il Servo di Dio. Fatto poi sacerdote nel 1873, per l'accresciuta comunicazione con i sacerdoti, massime al convitto, ove andavo per udire le conferenze, appresi a stimarlo ancora di più».¹

Tanta è stata la stima che il Fondatore aveva maturato per lo zio, che non si è accontentato di conoscerlo e ammirarlo per conto suo. Ben presto ha pensato che sarebbe stato un grande dono alla Chiesa, soprattutto ai suoi confratelli nel sacerdozio, diffonderne la conoscenza. Dietro consiglio di Don Bosco e di altri esimi sacerdoti, si è impegnato a raccogliere moltissime testimonianze. Nel suo entusiasmo, ha avuto addirittura il coraggio di iniziare lui stesso, che pure non si riteneva uno scrittore, a stendere una biografia dello zio. Dopo avere riempito 33 fogli, però, ha desistito, spiegando che la ragione principale, oltre ovviamente ai numerosi impegni pastorali, era «il vedermi incapace di ben esprimere la stima e la venerazione che osservavo in quanti l'avevano conosciuto».²

Le iniziative cui il Fondatore ha dato vita in favore del Cafasso sono state molte. Basta ricordarle a volo di uccello per renderci conto quanto ritenesse importante questo progetto. Anzitutto l'esumazione e ricomposizione della salma (1891); poi l'edizione delle meditazioni e delle istruzioni degli esercizi spirituali al clero (1892-1893); le biografie scritte, dietro sua richiesta, prima dal can. Giacomo Colombero (1895) e poi dal teol. Luigi Nicolis di Robilant (uscita postuma nel 1912); in fine, la traslazione della salma dal cimitero al santuario della Consolata (1896). L'iniziativa per eccellenza, che lo ha impegnato oltre le sue aspettative, è stata la causa di beatificazione, iniziata il 16 febbraio 1895 presso il tribunale ecclesiastico di Torino e trasferita a Roma nel 1899, di cui era ufficialmente il Patrono e, in pratica, il vero motore di ogni movimento.

Di fronte a tanto dinamismo, può affacciarsi una domanda: perché il Fondatore si è impegnato con tanta passione e dispendio di energie per promuovere la conoscenza della santità dello zio? Probabilmente lui stesso se lo è domandato, perché ha sentito il bisogno di confidarne con semplicità la ragione ai nostri primi confratelli durante una conferenza domenicale: «Ho introdotto questo processo, posso dire, non tanto per affezione o parentela, quanto per il bene che può produrre l'esaltazione di questo uomo, affinché quelli che leggeranno le sue virtù, divengano bravi sacerdoti, bravi cristiani e voi bravi missionari».³ Il can. N. Baravalle ha attestato che, durante la discussione della causa, lo si è sentito dire: «Io, come parente, dovrei neppure occuparmene, e non è questo lo spirito che mi spinge; io lo faccio come rettore del convitto per cui, essendo succeduto a lui nell'insegnamento e nella direzione del clero, è mio dovere segnalare al clero le virtù e la santità del Cafasso»⁴. E p. Domenico Ferrero, nei suoi ricordi, ha riportato questa confidenza udita dal Fondatore: «Oh! Se fosse solo per il motivo che è parente, non avrei fatto tutto questo! È per dar gloria a Dio; mi sono messo io perché... già! Se non c'è uno alla testa che si interessi, queste cose non vanno avanti».⁵

L'ALLAMANO UN "DON CAFASSO REDIVIVO"

¹ Deposizione al processo del Cafasso, Archivio del Santuario della Consolata.

² Deposizione al processo del Cafasso, Archivio del Santuario della Consolata.

³ Conferenze IMC, I, 192.

⁴ N. Baravalle, Testimonianza, Archivio IMC.

⁵ D. Ferrero, "Ricordi del Ven.mo Padre", Archivio IMC.

Prima di proporre agli altri il Cafasso come modello, dobbiamo riconoscere che il Fondatore lo ha proposto a se stesso e con efficacia. Non è possibile, infatti, comprendere compiutamente la personalità spirituale dell'Allamano senza tenere conto di questa sua profonda sintonia con lo zio, al punto che più di uno di quelli che hanno conosciuto entrambi, lo hanno definito un "Don Cafasso redivivo". Così, per esempio, Don Edoardo Bosia, parlando dell'attività del Fondatore al Convitto, ha dichiarato: «Il Servo di Dio [...] conservò ed emulò lo spirito del Beato Cafasso, tanto che lo si chiamava Don Cafasso redivivo».⁶ Si noti che questo testimone riporta non solo il suo giudizio, ma anche quello di altri.

In effetti, che il Fondatore rispecchiasse in sé la figura spirituale del Cafasso è stato percepito da tanti. Lo stesso Papa Pio XI, nella "Lettera gratulatoria" per le "Nozze d'oro sacerdotali" (1923) del nostro Padre, ha fatto un'affermazione che potrebbe apparire quasi un riconoscimento ufficiale: «In te pare abbia lasciato erede del suo spirito l'illustre zio Giuseppe Cafasso».⁷ Anche il Beato Luigi Boccardo, che ha vissuto a stretto contatto con il Fondatore quale direttore spirituale del Convitto Ecclesiastico, non ha dubitato di affermare: «Si potrebbe ripetere di lui, quasi alla lettera, quanto fu scritto del suo beato zio».⁸

Potremmo continuare a riferire testimonianze simili sempre molto lusinghiere per l'Allamano e, confessiamolo, anche per noi, ma mi limito a queste due, che traggio dalle lettere inviate all'Allamano in occasione del 50° di sacerdozio: «Erede dello spirito del suo degno Zio, il Ven. Cafasso, Ella ha svolto il suo grandioso lavoro nei santi nascondimenti dell'umiltà».⁹ «Tutti noi ci uniremo attorno al suo Venerabile Zio e gli faremo dolce violenza perché interceda per Lei grazie opportune. [...]. Per Lei che ce lo fa ricordare nella sua santa vita sacerdotale».¹⁰

Non c'è bisogno di dire che anche noi ci uniamo volentieri a questo coro, perché siamo più che convinti che nessuno, più del nostro Padre, ha percorso il cammino di santità del Cafasso. Lui, però, pensava diversamente, certo per umiltà. Il p. Domenico Ferrero ha svelato un particolare che indica appunto l'atteggiamento interiore del Fondatore di fronte allo zio: «Nell'occasione di un'accademia tenuta in onore del novello beato Cafasso, tra l'altro si era accennato che ormai il Servo di Dio era l'unico erede del suo sangue. Questa frase gli rimase profondamente impressa, perché rispondendoci ad accademia finita, con accento pieno di convinzione, tra l'altro disse: "L'essere erede del suo sangue per me è un'umiliazione"».¹¹

IL CAFASSO MODELLO PRIVILEGIATO DAL FONDATORE

Nella lettera circolare del 14 luglio 1963, il P. Domenico Fiorina, allora Superiore Generale, ha fatto un'affermazione di carattere generale che credo tutti condividiamo. Scriveva: «La dottrina del Padre è formata sullo spirito di santità sacerdotale del santo zio, S. Giuseppe Cafasso, maturata dalle grazie e dalla corrispondenza della sua anima sacerdotale».¹²

A questa affermazione vorrei aggiungere due precisazioni, che mi sembrano illuminanti per noi. Anzitutto, il Fondatore non si è limitato ad assumere e proporre ripetendo tale quale lo spirito del Cafasso, anche se certe espressioni dello zio le dice quasi alla lettera, ma lo ha personalizzato, cioè fatto proprio. Ne deriva che l'Allamano ha compiuto un progresso indipendente, caratteristico, sia pure ispirandosi spesso allo zio, che per lui era un modello di prima qualità. In più, ha fatto un passo

⁶ E. Bosia, Deposizione al processo dell'Allamano, I, 71, Archivio IMC.

⁷ Lettere, IX/2, 163.

⁸ S. Solero, "Discorso commemorativo in occasione della traslazione della salma dell'Allamano", Archivio IMC

⁹ Card. C. Laurenti; lettera del 22 agosto 1923; cf. Don B. Matta, lettera del 18 settembre 1923, Archivio IMC.

¹⁰ Card. G. Bisleti, lettera del 26 luglio 1923, Archivio IMC.

¹¹ Deposizione al processo dell'Allamano, IV, 494, Archivio IMC.

¹² D. Fiorina, Lettera circolare, in "Bollettino Ufficiale", N. 27, p. 53.

in avanti, perché ha saputo interpretare questo spirito nell'ottica della missione. In certo senso, possiamo dire che il Fondatore ha adattato il pensiero dello zio, da lui rimeditato, alla vocazione dei suoi figli missionari. Era convinto che il Cafasso potesse parlare ed essere modello non solo dei sacerdoti diocesani, ma anche dei missionari.

Sappiamo che l'Allamano, come educatore di sacerdoti e di missionari, valorizzava molto la "pedagogia dei modelli". Ovviamente il modello per eccellenza era Gesù, poi la Madonna e subito dopo S. Paolo. Però, c'era anche una serie di santi per i quali il Fondatore aveva una predilezione speciale e che indicava spesso come modelli per virtù specifiche: S. Giuseppe, suo personale protettore, per il profondo amore a Gesù e a Maria; S. Francesco d'Assisi per la povertà; S. Francesco di Sales per l'ardore apostolico e la mansuetudine; , S. Francesco Saverio e S. Fedele da Sigmaringa per l'impegno estremo nella missione; S. Ignazio di Lojola per l'obbedienza; S. Teresa d'Avila per la confidenza, tanto per citarne qualcuno. Per questo, il p. L. Sales, nel volume "La Vita Spirituale", ha potuto redigere l'ultimo capitolo, "I nostri modelli", nel quale ha elencato nientemeno che 15 santi che il Fondatore citava con più frequenza. In questo ricco elenco, però, non figura il Cafasso.

Perché il Cafasso non è elencato tra i modelli proposti abitualmente dal Fondatore? La domanda è più che legittima. Credo che la risposta possa essere questa: il Fondatore si era talmente immedesimato nello spirito del Cafasso, che lo considerava non come modello di qualche virtù caratteristica, ma di tutte le virtù sacerdotali e apostoliche. Basta vedere quante volte il nome del "nostro Venerabile", o di "Don Cafasso" è uscito dalla bocca del Fondatore mentre parlava, sia in pubblico che in privato, di argomenti diversissimi. Il Cafasso, quindi, non è "un modello", ma semplicemente "il modello" al quale si può ricorrere sempre. Se leggiamo le conferenze ai sacerdoti convittori troviamo la stessa abbondanza di riferimenti al Cafasso. Però i riferimenti, quando parla a noi, hanno un timbro anche missionario. Per spiegarmi in concreto, porto qualche esempio scegliendo tra i molti possibili.

Pregare: una necessità.

Inizio dalla "necessità di pregare" soprattutto per il missionario. Sappiamo che questo era il primo ricordo che il Fondatore lasciava ai partenti. Ebbene, se facciamo attenzione, notiamo che le sue affermazioni più decise erano abitualmente collegate ad espressioni del Cafasso. Ecco: «Il nostro Ven. Cafasso del Sacerdote, e noi diciamo tanto più del Missionario, diceva che doveva essere un uomo di preghiera». ¹³ Veramente il Cafasso aveva usato un'espressione piuttosto curiosa, affermando che la preghiera deve essere il "mestiere" del sacerdote. Il Fondatore si permette una chiosa al modo di esprimersi dello zio: «Le parole sono un po' materiali, ma come si dice: un uomo è di tal mestiere, così possiamo dire per esprimere la necessità che ha il Sacerdote di pregare. Se amiamo la preghiera non la lasciamo mai. [...]. Un sacerdote se non fa molta orazione, non è vero Sacerdote. E un missionario? Che volete che possa fare uno che non conosca nemmeno il mezzo che l'aiuti a tenersi unito a Dio?». ¹⁴

Anche trattando poi della necessità di non lasciarsi soverchiare dalle occupazioni a scapito della preghiera, il Fondatore si appoggiava sull'autorità dello zio: «Il Ven. Cafasso diceva: Mi fan pena i sacerdoti che han troppo da lavorare... Se si prega di più, si lavora poi di più, si studierà più in fretta... [...]. Il Ven. Cafasso diceva: Il mestiere delle persone consacrate a Dio è pregare. - Bisogna che siamo persone di orazione, che tutto quel che facciamo l'indirizziamo a Dio». ¹⁵ E ancora: «Domandate al Venerabile se ha lasciato qualche volta il breviario, il rosario, la meditazione perché aveva molto da fare! Se non aveva tempo di giorno, faceva di notte. [...] Insomma, è tanto facile scambiare le cose: prima di tutto fare santi noi, [...] e non lavorare, lavorare, lavorare solo». ¹⁶

¹³ Conferenze IMC, II, 417.

¹⁴ Conferenze IMC, II, 417 - 418.

¹⁵ Conferenze SMC, I, 231.

¹⁶ Conferenze IMC, II, 608.

Amor a Maria: una devozione indispensabile.

La “pietà mariana” può essere un secondo esempio illustrativo dell'abituale ricorso del Fondatore allo spirito del Cafasso. Parlando alla gente il Cafasso si domandava: «Chi è Maria? Oh!...lasciate che ve lo dica con tutta l'allegrezza del mio cuore, Maria è la nostra cara madre, la nostra consolazione, la nostra speranza».¹⁷ E il Fondatore sviluppava così il pensiero: «Come pure Don Cafasso diceva spesso, specialmente in confessionale, “Ricordatevi che avete anche una seconda Madre, Maria, che vi ama molto più che non la prima; s'intende però che non le prende il posto”. [...] In una madre si ha fiducia, le si vuole bene».¹⁸

Per il Cafasso l'amore a Maria è il presupposto indispensabile per crescere nella santità: «A misura che andrà crescendo [nel sacerdote] questo amore, questa devozione, crescerà nello stesso tempo tutto il corredo delle altre virtù, diverrà più staccato dalla terra, più zelante, paziente, umile e puro. E quindi quando avvenga di sentir parlare d'un sacerdote, che sia devoto di Maria, non cercate più altro, state certi che non può a meno che essere buono e forse di una bontà non comune».¹⁹ E il Fondatore si esprimeva con parole analoghe: «Nessuno si fa santo se non è devoto della Madonna. Tutti i cristiani per vivere da buoni cristiani devono essere devoti alla Madonna e tutti i santi lo furono fino dai primi secoli. E tanto più i religiosi. Questo è il carattere distintivo di tutti i santi. Leggetene pure tutte le vite. E questa devozione serve non solo per vivere da buoni cristiani, ma anche per salire a perfezione è necessario essere devoti della Madonna».²⁰ «E prima di tutto far tutte le nostre azioni in unione a Maria SS. Il Ven. Cafasso diceva che la Madonna bisogna prenderla come nostra socia in tutto. Socia in tutto. Prendiamola anche come modello di tutte le nostre azioni; questo vuol dire fare tutto con Maria SS.: prenderla per socia, per modello».²¹

Ancora: «Don Cafasso diceva ai suoi sacerdoti: Quando andate a predicare, associatevi con la Madonna. Andate a predicare tutti e due, e dite così: Io farò la voce, Tu farai la predica. Egli diceva che la Madonna era la sua socia. Tra tutti e due facevano tutto. Diceva che l'aiutava a far del bene. Otteneva la grazia, perché la predica si imprimeva nei cuori. Io veramente volevo togliere questa parola “socia”, eppure è lui che l'ha detta».²²

Amor di Dio: un amore unitivo.

Mi piace portare un terzo esempio che illustri la profonda comunione di spirito tra zio e nipote. Il Cafasso, durante gli esercizi spirituali ai sacerdoti, ha dettato alcune meditazioni molto ricche sull'“amor di Dio”. L'Allamano ne era entusiasta e le indicava come preziose fonti di ispirazione: «Il Ven. Cafasso nella predica sull'amor di Dio dà tanti caratteri, e tra gli altri dice questi...vedete, ce n'è una pagina, andate a leggerla...Quell'uomo sì che capiva!...».²³ «Leggete quel pezzettino delle Meditazioni del nostro Ven. Cafasso, quella dell'amor di Dio, dove parla della conformità alla volontà di Dio. Quel pezzettino vale un Perù».²⁴

Il Cafasso parlava di “amore penitente”, spiegando: «Un'anima, un cuore, che ami, naturalmente, e quasi necessariamente deve piangere il tempo che non ha amato».²⁵ Il Fondatore ne rimaneva impressionato e commentava:« Quando vedo le preghiere di Don Cafasso che era un angelo in carne, eppure nelle sue preghiere domanda sempre perdono dei peccati suoi della vita passata. Che peccati poteva avere? Don Bosco diceva che lui riteneva che non avesse neppure il peccato originale. Eppure a sentir lui pare un gran peccatoraccio. I Santi le piccole cose le credono cose

¹⁷ Pier Angelo Gramaglia (a cura), Giuseppe Cafasso, *Missioni al popolo, Meditazioni*, Effeta editrice, Cantalupa (TO) 2002, p. 271.

¹⁸ Conferenze IMC, I, 397.

¹⁹ S. Giuseppe Cafasso, *Esercizi Spirituali al Clero*, ed. Paoline, Alba 1955, p. 573.

²⁰ Conferenze SMC, II, 271.

²¹ Conferenze IMC, II, 594

²² Conferenze SMC, II, 304.

²³ Conferenze IMC, III, 256.

²⁴ Conferenze SMC, II, 412.

²⁵ Lucio Casto (a cura), *Esercizi Spirituali al Clero*, cit., p. 648.

grossissime».²⁶

Sia il Cafasso che l'Allamano, però, si sono soffermati di più su quello che chiamavano “amore unitivo”, perché esprimeva bene la loro esperienza personale. Così il Cafasso: «Felici noi, se giungessimo a versare così il nostro cuore dentro quello di Dio, unire talmente i nostri desideri, la nostra volontà alla sua da formare ed un cuore, ed una volontà sola: volere quello che vuole Dio, volerlo in quel modo, in quel tempo, con quelle circostanze che vuole lui e voler tutto ciò non per altro se non perché così vuole Iddio».²⁷

Stessa meravigliosa sinfonia nelle parole del Fondatore: «Uniformiamoci alla volontà di Dio, non solo in generale, ma nelle circostanze, non un filo, non una parola, non opera che non sia per voi [mio Dio]. Quella bella preghiera di Don Cafasso: “Non voglio altro che la vostra volontà; via da me ogni altro fine che non siate voi...o che sarei sciocco se buttassi così al vento tutte le mie fatiche...” Leggetela quella preghiera...C'è oro! Eh, se si dice di cuore!».²⁸ E ancora: «Il nostro Ven. Cafasso diceva che la conformità alla volontà di Dio è un atto d'amor di Dio».²⁹ «Il Signore è geloso dei nostri cuori. Stacciamoli questi fili, e se non sappiamo staccarli per amore, stacciamoli per forza. Il Ven. Cafasso diceva al Signore: Fate che io trovi il distacco dove sento più affetto; fate che io trovi le umiliazioni dove cerco la gloria; fate ch'io sia solo per Voi».³⁰

E infine: «Il nostro Venerabile scrisse: Unione di volontà di Dio è quanto dire: volere ciò che Dio vuole, volerlo in quel modo, in quel tempo, in quelle circostanze ch'Egli vuole; e tutto ciò volerlo non per altro se non perché così vuole Dio».³¹

Credo che quanto ho ricordato fin qui sia sufficiente per illustrare la piena sintonia che esisteva tra l'Allamano e il Cafasso. Chi parlava del nostro Fondatore come di un “Cafasso redivivo” non esagerava affatto. Le riflessioni che ho proposto su alcuni punti potremo continuarle su altri, per esempio, sulla virtù della speranza, sulla modestia, ecc. Sarebbe un esercizio sicuramente piacevole, oltre che utile, che potremo compiere, sia personalmente che in comunità, durante il prossimo anno, nel quale il Cafasso ci sarà particolarmente vicino come “Protettore speciale “ e anche come “modello”.

C'è ancora una dimensione della spiritualità del Fondatore, ereditata in modo evidente dal Cafasso, che ho preferito riservare per ultima, sviluppandola maggiormente. Basta leggerne il titolo per comprendere il perché di questa preferenza.

«FARE BENE IL BENE, CON COSTANZA, SENZA RUMORE»

È questo il cammino verso la santità missionaria che il Fondatore ci ha proposto con una intensità speciale. Possiamo quasi definirlo il “cuore” della sua proposta. Non c'è bisogno che riferisca le sue parole dirette, perché le conosciamo a memoria. Mi limito a notare che già nel 1902 il nostro Padre parlava chiaro su questo punto: «La forma che dovete prendere nell'Istituto è quella che il Signore m'ispirò e m'ispira, ed io atterrito dalla mia responsabilità voglio assolutamente che l'istituto si perfezioni e viva vita perfetta. Son d'avviso che il bene bisogna farlo bene; altrimenti fra tante mie occupazioni non mi sarei sobbarcato ancora questa gravissima della fondazione di sì importante istituto».³² Teniamo presente questo particolare: l'Istituto era appena fondato e la comunità era ancora minuscola. Tuttavia, già allora la parola d'ordine era: “il bene bisogna farlo bene”. In quel periodo il Fondatore aveva già maturato per conto suo la spiritualità dello zio e, forse senza accorgersene, gli era spontaneo riferirsi ad essa quando aveva qualche suggerimento

²⁶ Conferenze IMC, III, 128.

²⁷ Lucio Casto (a cura), *Esercizi Spirituali al Clero*, cit., p. 656.

²⁸ Conferenze IMC, 10.

²⁹ Conferenze SMC, II, 410.

³⁰ Conferenze SMC, II, 545.

³¹ Conferenze IMC, III, 254.

³² Conferenze IMC, I, 15.

importante da dare.

Proponendo questo cammino di perfezione, il Fondatore si è reso conto di ricalcare le orme dello zio. E lo ha detto esplicitamente, quasi per dare una garanzia alle sue affermazioni: «I miei anni sono più pochi, ma fossero pur molti, voglio spenderli in fare il bene e farlo bene; io ho l'idea del ven. don Cafasso, che il bene bisogna farlo bene e non rumorosamente». ³³ Come si vede, si tratta di un principio lineare, completato da due precisazioni essenziali: “fare bene il bene”; ma, “con costanza” e “senza rumore”.

“Fare bene il bene”.

Questo è il principio ascetico. C'è una meditazione del Cafasso, riservata all'ultimo giorno degli esercizi ai sacerdoti, intitolata “Sopra le occupazioni giornaliere”, che sostanzialmente tratta di questo tema. Il Fondatore l'ha molto valorizzata ed ha pure suggerito di leggerla integralmente. Ne riporto qualche tratto, senza modificare lo stile del linguaggio proprio del Cafasso, per non togliere nulla della sua vivacità: «[...] pochi di noi sono chiamati ad azioni straordinarie, e poi anche chiamati, queste cose straordinarie e rare non possono dare il carattere e formare la tessitura della nostra vita; e che gioverebbe finalmente far bene e perfettamente un'opera in sé eroica, se passata quella si facessero poi mediocrementemente le altre; supponiamo che uno sia chiamato da Dio lasci la patria, i parenti, la roba, gli impieghi, i comodi per ritirarsi in un chiostro, o portarsi nelle Missioni straniere; sacrificio grande, straordinario, eroico, è vero; non si può negare; e lo [fa] allegramente, prontamente con tutta la virtù possibile, ma se dopo ciò nelle azioni comuni della sua carriera non le facesse che mediocrementemente, si potrà dire, e sarà veramente un sacerdote santo, e perfetto? No certamente. [...].

Chi aspira ad essere un sacerdote santo, e perfetto non pensi a fare cose grandi, e straordinarie, ma o grandi o piccole che esse siano pensi solo a farle bene, e con ciò solo sarà perfetto. [...]. Opere adunque di zelo, di gloria di Dio, e della salute delle anime, ma opere comuni, ordinarie; dico “comuni” non già che sien tali per loro natura, giacché la minima cosa divien massima quando sia diretta a quel fine, ma le chiamo comuni, per intendere quelle che giornalmente sono alla mano». ³⁴

Credo che questo sia il testo che, meglio di ogni altro, esprime il pensiero del Cafasso e al quale il Fondatore si riferisce. Ogni missionario è chiamato ad agire così in tutte le circostanze e in qualsiasi missione in cui si trova, come pure in qualsiasi situazione di età, forza e salute.

A questo punto, bisogna aggiungere un aspetto senza il quale il discorso rimarrebbe incompleto. Anche sul “bene fatto bene” il Fondatore indica come modello Gesù, riferendosi al testo di Mc 7,37 che riportava abitualmente in latino: «Bene omnia fecit! - Ha fatto bene tutte le cose». Ebbene, anche questa ispirazione il nostro Padre l'ha presa dallo zio. Ecco le parole del Cafasso: «[...] però non crediamo che basti per essere un vero sacerdote passare i nostri giorni in azioni tali, io direi che sarebbe il meno: il meglio anzi il tutto sta nel farle bene, di modo che di un sacerdote si possa dire a proporzione quello che dicevasi del figliuol di Dio. Marc. Cap. 7 che “ha fatto bene tutte le cose”». ³⁵ E più avanti: «Nel nostro Ministero rappresentiamo la persona di nostro Signore Gesù Cristo; operiamo per lui, ed in vece sua, [...] di modo che al veder un sacerdote si può dire: ecco un altro salvatore, un altro Redentor del mondo, ecco un altro Gesù Cristo, perché destinato, mandato a far quello che fece Gesù». ³⁶

Analogamente si può dire anche del fratello missionario.

“Fare il bene con costanza”.

Ed eccoci alla prima importante precisazione: il bene va fatto bene, ma “con costanza”, cioè

³³ Conferenze IMC, I, 116.

³⁴ Lucio Casto (a cura), Giuseppe Cafasso, *Esercizi spirituali al clero, Meditazioni*, Effeta Ed., Cantalupa (TO) 2003, p.684-686.

³⁵ Lucio Casto (a cura), *Esercizi Spirituali al Clero*, cit., p. 687.

³⁶ Lucio Casto (a cura), *Esercizi spirituali al clero*, cit., p. 693.

“sempre”. Lo abbiamo già notato più sopra nell'insegnamento del Cafasso. La costanza era ciò che il Fondatore più apprezzava dello zio: «L'eroismo della sua virtù consiste nella costanza. Non consiste nei miracoli l'eroismo, ma nel farsi violenza, nello star sempre lì fermo nel buon volere, nel non perder tempo: questo è roba nostra. Io ammiro ogni giorno più la vita di quest'uomo, perché non è andato a salti, no, è sempre andato diritto; la sua strada era quella e...avanti; e questo l'ha fatto per tutta la vita. Sempre la stessa fede, lo stesso amor di Dio e del prossimo; sempre prudente, sempre giusto, sempre temperante...non gli manca niente [...], lui andava sempre avanti; faceva sempre tutto bene»³⁷.

“Fare il bene senza rumore”.

E c'è una seconda precisazione da aggiungere: il bene va fatto bene, con costanza, ma “senza rumore”, cioè con umiltà, nel nascondimento. Il Cafasso aveva delle convinzioni precise: «Ecco ciò che forma l'occupazione del giorno de' buoni sacerdoti; niente di straordinario, e di strepitoso; un sacerdote può passare lungo tempo ed anche tutta la vita in sì fatti ministeri senza che il mondo quasi rilevi la sua esistenza, almeno senza che la gente ne faccia encomii e meraviglie; e questo è un pensiero che deve consolare. [...]. Vi sono dei Santi assai grandi davanti a Dio, [...] la vita dei quali è stata oscura, e nascosta, le cui azioni nulla hanno avuto di strepitoso e di mirabile, né di essi il mondo ha parlato. Erano grandi per la loro santità, ma tutta la loro santità era ristretta in cose piccole. Erano grandi per la loro umiltà, e la loro umiltà li portava sempre ad eleggere gli ultimi impieghi, e le azioni più basse».³⁸

Le idee del Fondatore su questo aspetto le conosciamo. Era in totale sintonia con lo zio. Ed a noi ha insegnato ad essere umili come singole persone e anche come Istituto. Il Fondatore ci fa da maestro più con la vita che con le parole. Mi piace riportare una testimonianza molto significativa del Can. N. Baravalle, il quale così ha descritto il trasporto dell'urna con il corpo del Cafasso dal Convitto al Santuario, nell'imminenza della beatificazione: «Presiedeva l'Arcivescovo, cui facevano pure corona parecchi Vescovi. Il Can. Allamano era il parente più prossimo del Beato, il promotore della Causa, il Superiore del Santuario e del Convitto, e si sarebbe atteso di veder procedere il Servo di Dio in tanta gloria rivestito delle divise canonicali, con posto distinto. Invece, il Servo di Dio venne con noi del Santuario dietro le sacre Reliquie, colla sola talare, portando la torcia accesa. Era sofferente, commosso ed esultante, ma nulla traspariva della sua santa esultanza. Si trascinava in modo così penoso, che ad un certo punto dovette appoggiarsi alla torcia che portava, ed io ero in pena che venisse meno. Giunto al Santuario, non ebbe posto distinto: si eclissò, e non ricomparve se non dopo la funzione per ringraziare le personalità intervenute alla funzione. Tale, del resto, era il suo proposito, di nascondersi sempre»³⁹. Si notino le ultime parole: la personalità del nostro Padre era questa ed ha voluto trasmetterla a noi.

Prima di concludere questo punto, vorrei notare ancora che sia il Cafasso che l'Allamano non si sono accontentati di enunciare un principio teorico. Hanno spiegato che cosa significa, in concreto, “fare bene il bene”. Così si esprimeva il Fondatore:« Il servo, dice lo stesso Venerabile, non basta che serva il suo padrone, ma deve servirlo senza eccezioni, e lo serva in modo da contentarlo pienamente, cioè con prontezza, con esattezza e con garbo, e col fine di piacergli».⁴⁰

E in altra occasione: «Qual è il modo, i mezzi per fare tutte le cose bene? Vediamo i pensieri del Ven. Cafasso per passare bene la giornata. E se si passa bene la giornata, si passano bene anche le settimane, i mesi, gli anni...».⁴¹ Il Fondatore ha fatto propri i suggerimenti del Cafasso, proponendoli e commentandoli uno per uno in vista della missione. Sono quattro: «Fare ogni cosa

³⁷ Conferenze, SMC, III, 216.

³⁸ Lucio Casto (a cura), *Esercizi Spirituali al Clero*, cit., pp. 686 - 697.

³⁹ Deposizione al processo dell'Allamano, IV, 113 - 114.

⁴⁰ Conferenze IMC, II, 669.

⁴¹ Conferenze, SMC, I, 419.

come la farebbe lo stesso Nostro Signore Gesù Cristo; in quel modo in cui vorremmo averla fatta quando ce ne sarà chiesto conto al tribunale di Dio; come se fosse l'ultima di nostra vita, e non se ne avesse altra da compiere».⁴²

CONCLUSIONE

In questo particolare momento storico complesso e difficile anche per il nostro Istituto, siamo invitati ad accogliere il messaggio di “speranza” cristiana che il Cafasso e il Fondatore ci propongono. Sappiamo quanto il Fondatore ammirasse questa particolare dote dello zio. Diceva: «Il nostro Venerabile aveva tanta speranza, sua caratteristica, da infonderla anche nelle anime disperate».⁴³ «Di confidenza ne aveva per sé e per gli altri».⁴⁴ Non si trattava solo di speranza nella misericordia di Dio, che perdona chi ricorre a lui, ma anche di fiducia nella Provvidenza che guida la Chiesa e l'aiuta a superare tutte le difficoltà interne ed esterne.

In piena sintonia con lo zio, il nostro Padre ha voluto trasmettere a noi questa virtù, perché fossimo un Istituto di missionari coraggiosi e forti, che non si demoralizzano di fronte alle difficoltà e che guardano al futuro con fiducia: «Non si spera mai troppo, perché la confidenza in Dio non toglie, anzi aumenta il bene che si fa. E quindi perché non confidare in Dio? Dio può e vuole aiutarci, ma vuole che siamo spogli di noi».⁴⁵ E ancora: «Sperare per far piacere al Signore; mai aver paura di averne troppa [fiducia]».⁴⁶ Le parole del salmo 125 (124), 1: «Chi confida nel signore è come il monte Sion, non vacilla, è stabile per sempre»⁴⁷ erano come uno slogan che il Fondatore ripeteva ai suoi figli in vista della missione.

Nell'anno in cui realizzeremo il nostro XII Capitolo Generale, è di grande valore averlo come modello e intercessore speciale, particolarmente per il suo amore alla Chiesa, la sua cura e formazione di pastori, la sua santità manifestata particolarmente nell'amore verso i poveri di ogni categoria. Possa lui aiutarci nelle nostre intercessioni a confidare nel Signore e nell'azione della sua grazia in questo evento così importante per la nostra famiglia missionaria.

Credo che il miglior modo per concludere questa lettera sia di lasciare ancora una volta la parola al Fondatore. Egli ripete per noi, oggi, quando aveva scritto ai missionari e alle missionarie l'11 maggio 1925, appena tornato da Roma dopo la beatificazione dello zio: «Il Beato Giuseppe Cafasso è Patrono del Convitto di cui fu il Confondatore, il lustro, ed il modello delle anime pie specialmente ecclesiastiche; ma è pure nostro speciale Protettore e come dite “vostro Zio”, e come tale lo dovete onorare ed imitarne le virtù. Egli in Paradiso vi farà da potente intercessore in tutti i vostri bisogni, e così zelante della salute delle anime, vi aiuterà nel lavoro delle Sante Missioni. [...]. Io penso con ciò di avervi procurato un gran mezzo di perfezione, e di avere in parte compiuta la mia Missione a vostro riguardo».

Ora il Fondatore, dal Cielo, assieme al Cafasso, ci indica una via di crescita spirituale, di sviluppo della nostra famiglia missionaria e di impegno apostolico e ci aiuta a percorrerla, seguendo il suo spirito, sempre attuale, come autentici Missionari della Consolata.

*P. Aquiléo Fiorentini, IMC
Padre Generale*

⁴² Luigi Nicoli di Robilant, *S. Giuseppe Cafasso*, ed. Santuario della Consolata, Torino 1960, p. 787.

⁴³ Conferenze IMC, II, 337; cf. anche: II, 156; III, 188.

⁴⁴ Conferenze IMC, III, 530.

⁴⁵ Conferenze IMC, II, 157.

⁴⁶ Conferenze SMC, II, 448.

⁴⁷ Conferenze IMC, I, 456; cf. Conferenze SMC, II, 440, 447.